

Domenica 2 febbraio 1997

Politica

l'Unità pagina 7

NUOVA CLASSE DIRIGENTE

Il segretario del Pds Massimo D'Alema con Umberto Eco durante l'Assise Nazionale del Pds. A sinistra il presidente della Camera Luciano Violante

Dal Zennaro/Ansa

Violante: «Serve la buona politica. Dobbiamo formarla»

LAURA MATTEUCCI

■ MILANO. «È una vecchia illusione reazionaria pensare che si possa governare facendo a meno delle qualità della politica. Che però, attenzione, non sono innate: si costruiscono». Il presidente della Camera Luciano Violante interviene all'assise nazionale del Pds a Milano - ieri, per tutta la giornata - dal titolo programmatico «Investire nel futuro: la formazione degli italiani e la costruzione della classe dirigente», e chiede una svolta. «È tempo di tornare alla politica come professione, se si vuole desiderare un futuro - dice -. Ma la formazione di una classe dirigente non si può lasciare al caso; bisogna invece creare dei veri e propri luoghi di formazione». Che, se non mancano proprio del tutto, secondo Violante sono comunque ancora troppo casuali. Il passato, del resto, non è riuscito a garantire una qualsiasi forma di continuità e solidità sull'argomento. Anzi. «La parte migliore dell'intelligenza italiana ha vissuto, in modo giacobino, la propria estraneità all'Italia», ricorda Violante, riferendosi soprattutto a molti intellettuali dell'epoca post-fascista. «E in questo - continua - sono stati rafforzati dall'altra estraneità, quella del Pci, che per ragioni storiche e politiche ben note faceva della diversità il proprio codice genetico. È vero che lo stesso Pci, come per altri versi la Dc, fu uno straordinario formatore di sindaci, amministratori locali, parlamentari. Ma per molti autorevoli intellettuali, il problema è sempre stato quello di sentire l'Italia come altro da sé, di sentirsi stranieri in patria». Un'estraneità che ha contribuito alla non costruzione di una classe dirigente perché ha ostacolato l'affermarsi di un'idea democratica dei valori nazionali e dell'identità nazionale, senza i quali è impossibile progettare un futuro. Se non si crede nel proprio Paese, infatti, non se ne può costruire il futuro. La nuova classe dirigente, dunque, va costruita ed educata, a partire dall'adesione all'etica pubblica». Esplicito il riferimento a Tangentopoli: «Per troppo tempo - continua Violante - una parte considerevole, se non maggioritaria, della società italiana ha ritenuto che l'onestà delle classi dirigenti fosse una variabile priva di effetti sul piano dei risultati. Mentre adesso Tangentopoli ci sta dicendo dove sono finiti i soldi degli anni Ottanta, quando il debito pubblico è passato da 532.500 miliardi a 1.013.198 miliardi».

Sul fatto che le «nuove classi dirigenti non si inventano, ma si devono costruire», del resto, sono d'accordo praticamente tutti gli intervenuti all'assise milanese, a partire da Barbara Pollastrini, responsabile nazionale del Pds proprio per le politiche formative. E, se il passato non è servito a costruire, il presidente della Camera spinge perché perlomeno inizi a servire il presente. Con la costituzione, ad esempio, di luoghi poli-formativi di alto livello sul modello della Normale di Pisa. E partendo anche, per quanto «accidentale», come lui stesso la definisce, dalla recente esperienza della nuova dirigenza degli enti locali, tutta la fascia dei sindaci in primis.

Quello dell'amministrazione è un tema toccato anche dall'imprenditore Aldo Fumagalli, candidato a sindaco per l'Ulivo alle prossime elezioni milanesi, intervenuto al convegno di ieri poco prima di Violante. È lui l'entusiasta che lancia l'idea di una vera e propria «scuola per amministratori post-laurea»: «Che sia un ponte tra le istituzioni e le imprese - spiega - con tanto di borse di studio ai migliori, indipendentemente da questioni di reddito». Umberto Eco è lì che ascolta, annuisce anche ma decisamente non si strappa i capelli all'idea: «Una scuola per amministratori? - commenta - Certo, tra 200 anni forse riusciremo a farla...».



«Studenti, accettate la sfida» D'Alema: dal '68 abbiamo detto troppi no

D'Alema fa «autocritica» per il '68: a causa dell'esempio di quella generazione, sostiene, gli studenti italiani hanno sempre detto no ai progetti di riforma. Il leader pidussino invita la sinistra e i giovani ad accettare la sfida dell'innovazione. «Bisogna farli innamorare della scuola», dice al governo: ma insieme va sconfitto «un modo pigro e pauperista di guardare alla modernità». Le riforme? «Con regole condivise, possibile una dialettica anche aspra».

VITTORIO RAGONE

■ ROMA. «La generazione del '68 ha una grande responsabilità, lo dico in modo autocritico: ha instaurato l'abitudine per cui gli studenti italiani combattono ogni tentativo di riformare la scuola...». Singolare destino della ricerca dalemaniana d'un «paese normale»: più il leader pidussino procede, più è costretto a correre, qualche volta a picconare, miti un tempo intoccabili e vecchi vizi della casata sinistrorsa, della quale risulta peraltro il massimo erede. Logico e pedagogico, anche ieri sera Massimo D'Alema - ospite del ruscississimo convegno pidussino su scuola e formazione - ha colpito: intaccando il piedistallo sessantottino, per cominciare. Ma anche denunciando la «mancanza di etica civile che caratterizza una parte della sinistra». A chi è diretta questa seconda accusa? A quelli che bollano come «inciucio» il suo sforzo di «comunica-

re» e di «costruire» insieme all'avversario «un sistema di regole e di valori condivisi».

Dialogo con la destra

Non è concoscienza il dialogo con la destra - ripete infatti D'Alema -, anzi è vero l'opposto: quanto più «forte» il quadro delle regole, quanto più «comune un'etica civile», tanto più la contrapposizione politica potrà essere «aspra e libera». Nel passato, ai tempi del Pci e della Dc, allora si la via concoscienza era quasi un obbligo: perché se le due maggiori forze «avessero liberato le proprie tensioni conflittuali, non sarebbero state in grado di mantenere entro un quadro democratico».

Al tavolo del dibattito ieri sera c'erano, con D'Alema, Umberto Eco e Angelo Panebianco. Padrone di casa, il ministro Luigi Berlinguer. Conduttore, Gianni Riotta. Tema: «La costruzione delle classi dirigenti in Italia».

Ha cominciato Eco tenendosi «diciamo così - sul classico: l'inesistenza di una borghesia nazionale di antica storia, che si identifichi nello stato nazionale, condanna l'Italia a una lunga, forse disperata attesa. «Chissà, in 300 anni riusciremo a costruirla, anche se bisognerebbe far qualcosa entro il Duemila».

L'INTERVISTA

Il sociologo: «Serve la riforma, il vecchio modello scolastico non funziona più»

Martinotti: «C'è più domanda di sapere»

Il Pds organizza un seminario a Milano sul sapere e le classi dirigenti e accorre un mare di gente, giovani, insegnanti, ricercatori. Che succede? Lo chiediamo a Guido Martinotti, docente di sociologia alla Statale, coordinatore di un comitato di ricerca sociologica europea, e titolare di un corso a San Diego, California. «Gli italiani vedono che il sapere non è un privilegio, ma la condizione per non soccombere. La competizione non è giungla ma ricerca comune».

ROBERTO CAROLLO

■ MILANO. Professor Martinotti, duemila persone a Milano (quasi la platea di un congresso) per un seminario sulla globalizzazione dei mercati e la formazione delle classi dirigenti è un evento clamoroso, non le pare? Qualcuno ha ironizzato: «Evidentemente ci sono tanti aspiranti dirigenti». Battute a parte, la politica torna a fare audience lontano dagli schermi televisivi?

Certo è un fatto. Scontiamo pure l'effetto governo, nel senso dell'ef-

numero di chi studia e di chi effettivamente si laurea, i tassi di crescita, o quelli di investimento nella ricerca. Questo mi pare il primo risultato, molto positivo, dell'entrare nell'ordine di idee che siamo nell'unione europea: molto più che la semplice questione istituzionale o finanziaria. Si comincia a capire che in questa situazione chi non è bravo soccombe. Ho l'impressione che sia il principio del cambiamento.

Se questo è vero, se ne può dedurre, visto che siamo a un convegno del Pds, che la sinistra oggi appare meno dirigista?

Sì, diciamo che c'è una sinistra che ha capito, ma direi di più: c'è molta opinione comune su alcuni temi di fondo, e questo può apparire anche abbastanza strano, visto che normalmente di queste cose si parla poco. Questo mi sembra il primo elemento importante.

È il secondo?

Anche questo è in un certo senso una scoperta: le conoscenze, le ca-

pacità organizzative e anche una certa etica dell'individuo, sembrano ormai essere entrate in un'accezione collettiva.

In che senso?

Nel senso che prima tutto questo era la fabbrica: un grande luogo di conflitti ma anche di promozione, e di grande efficienza, un risultato che il capitalismo aveva ottenuto a caro prezzo. Ma la fabbrica era astratta, nel senso di luogo separato. Poi c'era la politica che si occupava di fare mediazione. Ora le capacità produttive e il sapere sociale sono molto diffusi. Tipico l'esempio portato dall'ex manovale pugliese che si fa da sé il suo preventivo. È una svolta fondamentale, e reale, non un'invenzione dei patiti dell'informatica. La capacità produttiva si è diffusa nella società e dunque sempre di più ciascuno di noi si rende conto che il vivere, la sua qualità, le nostre conoscenze non sono assolutamente slegate dal produrre.

Se dovessimo trasferire questo ra-

tono di immettersi rapidamente nel mercato del lavoro. «Non tutti quelli che vanno all'università devono diventare Benedetto Croce», e forse «dovremmo stabilire che si ha diritto al titolo di dottore subito dopo la scuola media: non potendolo rivalutare forse è meglio svalutarlo». Panebianco, invece, se la prende con la «comparsa delle deontologie professionali in alcune professioni cruciali», fra le quali elenca i medici, gli avvocati, i professori universitari e - per la gioia di D'Alema - i giornalisti.

E il segretario pidussino? Prega di non trascurare la «virtù» italiane, questi anni di risanamento riconosciuti anche all'estero. Chiude poi sulla scuola, e sul suo Sessantotto: all'autocritica fa seguire i consigli, per i giovani pronti a chiudersi in nuove Pantere. «Vi abbiamo lasciato in eredità la paura dei pericoli. Invece dovete avere il coraggio di cercare cose nuove». L'autonomia scolastica presenta rischi, ma può significare «maggiori spazi di autogoverno». La sinistra deve accettare la sfida dell'«innovazione», perché «una scuola dequalificata fotta i più poveri». «Il compito dall'alto» (cioè di Berlinguer) è perciò «far sì che una generazione di studenti si innamori della scuola». Bisogna battere «un modo pigro, pauperista e pauroso di guardare alla modernità». D'Alema proprio non lo capisce: «Una sinistra conservatrice, a che serve?»

«Tutti dottori»

Quando si passa poi alle prospettive ravvicinate della scuola italiana, gli umori non cambiano. Eco pessimista: «Su 100 studenti, se va bene, solo 30 arrivano alla laurea. Almeno sessanta vanno perduti». E che si fa dei sessanta? Bisogna convincerli - è la risposta - che i livelli di istruzione intermedia hanno dignità e consen-

tono di immettersi rapidamente nel mercato del lavoro. «Non tutti quelli che vanno all'università devono diventare Benedetto Croce», e forse «dovremmo stabilire che si ha diritto al titolo di dottore subito dopo la scuola media: non potendolo rivalutare forse è meglio svalutarlo». Panebianco, invece, se la prende con la «comparsa delle deontologie professionali in alcune professioni cruciali», fra le quali elenca i medici, gli avvocati, i professori universitari e - per la gioia di D'Alema - i giornalisti.

E il segretario pidussino? Prega di non trascurare la «virtù» italiane, questi anni di risanamento riconosciuti anche all'estero. Chiude poi sulla scuola, e sul suo Sessantotto: all'autocritica fa seguire i consigli, per i giovani pronti a chiudersi in nuove Pantere. «Vi abbiamo lasciato in eredità la paura dei pericoli. Invece dovete avere il coraggio di cercare cose nuove». L'autonomia scolastica presenta rischi, ma può significare «maggiori spazi di autogoverno». La sinistra deve accettare la sfida dell'«innovazione», perché «una scuola dequalificata fotta i più poveri». «Il compito dall'alto» (cioè di Berlinguer) è perciò «far sì che una generazione di studenti si innamori della scuola». Bisogna battere «un modo pigro, pauperista e pauroso di guardare alla modernità». D'Alema proprio non lo capisce: «Una sinistra conservatrice, a che serve?»

Il ministro Berlinguer: «Gli insegnanti sono il centro della riforma»

■ MILANO. «Pretendere che tutti i professori siano come Robin Williams nell'Attimo fuggente è chiaramente troppo, però...». Però, al di là dell'utopia dei paragoni proposti da Beniamino Placido al seminario sulla riforma scolastica, gli insegnanti devono riuscire a diventare il perno del rinnovamento. O perdere definitivamente l'occasione. Perché è proprio il corpo insegnante, un esercito di nientemeno che di 730mila persone, «il punto centrale della riforma», come sottolinea il ministro all'istruzione Luigi Berlinguer.

«Tutto è affidato al loro coinvolgimento - chiarisce - A noi, certo, il compito di fare il possibile per aiutarli e incentivarli. Siamo aperti ad ogni forma di discussione, aspettiamo proposte. Infatti, la nostra riforma va avanti pezzo per pezzo, come un mosaico del quale solo alla fine si potranno vedere i risultati. Se avessimo voluto procedere con una pura operazione ingegneristica, del resto, ce ne saremmo usciti con un puro decreto normativo. Ma qui la questione è molto più complessa». Ancora: «Per questo respingo anche le perplessità avanzate dalla conferenza dei vescovi, che temono un'eccessiva accelerazione dell'ingresso nel mondo del lavoro. L'elevamento dell'obbligo non è certo funzionale a questo». Il lavoro, comunque, deve riuscire a non essere solo una realtà virtuale per le migliaia di studenti italiani. O, come dice Giulio Calvisi, coordinatore nazionale della Sinistra giovanile: «È l'assenza di futuro la peggior nemica dei giovani - attacca - E il futuro è anche lavoro. Che sarà sempre più affidato all'invenzione e non tanto all'attuazione di programmi studiati sui banchi: la scuola, quindi, deve riuscire ad offrire ai ragazzi gli strumenti per sapersi orientare poi».

Cambiare la scuola, dunque, significa anzitutto cambiare gli insegnanti. «Il punto di partenza è l'autonomia scolastica - prosegue Berlinguer - Il fatto stesso che i programmi non saranno più rigidi come sono adesso, che l'offerta formativa sarà più ampia, inevitabilmente significherà anche recuperare l'orgoglio professionale. Bisogna soddisfare il desiderio, che moltissimi insegnanti hanno, di poter lavorare meglio». «Poi, certo - prosegue - andrà preso in considerazione anche l'aspetto economico, ma questo lo si potrà fare solo a contratto scaduto, a fine '97».

Del resto, come ha ricordato anche la responsabile per le politiche formative Barbara Pollastrini, «l'innalzamento della scuola dell'obbligo, finalizzato ad una scolarità di massa fino ai 18 anni, non può essere una semplice aggiunta, ma deve significare un vero e proprio cambiamento. Un'innovazione radicale». Con un occhio a rischi e a limiti, però: «Dobbiamo evitare l'overdose da cambiamento - riprende infatti Berlinguer - Perché l'eccessivo proliferare di idee e provvedimenti alla lunga può diventare pericoloso. Sono convinto della necessità di raggiungere rapidamente delle certezze normative, e poi di dover governare tutta la fase di transizione con tempi differenziati a seconda delle situazioni».

A proposito di tempi: la prima scadenza per la riforma è attesa per marzo, quando termineranno i lavori della commissione, con l'esposizione di alcune ipotesi: «E poi su queste apriremo una discussione - dice ancora Berlinguer - Quel che è certo è che la scuola va cambiata. Cercando di seguire il più possibile l'evoluzione del ragazzo». Come ricorda Placido: «Esiste un undicesimo comandamento: bisogna sviluppare il proprio talento naturale, qualsiasi esso sia. Non è che si può, si deve».